

*Massimiliano Scandroglio \**

IL «GIORNO DEL SIGNORE», CULMINE E PARADIGMA  
DEL CASTIGO BIBLICO

Il caso emblematico dei Profeti Minori

SOMMARIO: I. INTRODUZIONE: IL «GIORNO DEL SIGNORE» NEL QUADRO DEL CASTIGO BIBLICO – II. IL GIORNO DI JHWH NEI PROFETI – III. GIOELE: DISTRUZIONE O SALVEZZA?: 1. *Gl 1,15-20: la devastazione agricola come segno anticipatore del Giorno di JHWH*; 2. *Gl 2,1-11: l'annuncio del Giorno di JHWH*; 3. *Gl 3,1-5: il Giorno del dono dello spirito a Israele*; 4. *Gl 4,1-3.9-17: il Giorno di JHWH come giudizio*; 5. *Considerazioni sintetiche* – IV. AMOS: UNA SPERANZA INFONDATA: 1. *La sventura colpisce anche (e soprattutto) Israele*; 2. *L'indifferenza di fronte alla sventura imminente*; 3. *L'impossibilità della fuga dalla sventura* – V. ABDIA: LA FINE DI OGNI FORMA DI VIOLENZA – VI. SOFONIA: LA MANIFESTAZIONE DELLA SIGNORIA DIVINA DI GIUSTIZIA: 1. *Sof 1,7-13: l'annuncio del Giorno per Giuda*; 2. *Sof 1,14-18: l'annuncio del Giorno per il mondo* – VII. MALACHIA: PER UN GIUDIZIO PERFETTO E DEFINITIVO – VIII. CONCLUSIONI: UN TEMPO CERTO E PROSSIMO PER LA GIUSTIZIA DI DIO, LA SCONFITTA DEL PECCATO E LA REDENZIONE DEL PECCATORE

I. INTRODUZIONE: IL «GIORNO DEL SIGNORE» NEL QUADRO DEL CASTIGO BIBLICO

Nel dettato biblico il castigo divino può assumere forme diversificate, ma sempre secondo la logica della proporzionalità: la gravità della punizione è commisurata alla gravità del peccato, al quale intende rispondere e porre rimedio. Questo principio trova la sua espressione più limpida nel cosiddetto *ius talionis*: «occhio per occhio, dente per dente» (Es 21,24; Lv 24,20; cf anche Mt 5,38). Al di là della comune – e talora superficiale – rilettura che si dà di tale assioma, la legge del taglione nella sua intenzionalità più profonda custodisce proprio tale principio, che è alla base della legislazione penale anche nel mondo moderno. Il fatto che vi sia una relazione logica – e non arbitraria – fra peccato e castigo è propriamente ciò che garantisce a quest'ultimo di custodire la sua essenziale finalità pe-

\* Professore straordinario di Sacra Scrittura presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

dagogica: in base all'errore commesso il colpevole viene castigato, quasi per fargli provare le conseguenze nefaste del proprio agire e per indurlo, così, ad un effettivo ravvedimento. In questo senso anche il castigo è atto di giudizio da parte di Dio, in quanto azione di potenza, per mezzo della quale il male, che dilaga nel mondo anche a causa del peccato degli uomini, viene rivelato ed estirpato. All'interno della variegata fisionomia delle punizioni divine secondo la tradizione biblica, vi è un caso che merita particolare attenzione: il ben noto «Giorno di JHWH (Signore)». Un evento (storico e/o escatologico), nel quale la dimensione punitiva dell'agire di Dio si manifesta al massimo grado e con un'impronta – almeno potenziale – di definitività. È da puntualizzare come il Giorno di JHWH nella letteratura profetica possa manifestare anche un tratto esplicitamente salvifico, a seconda dei soggetti coinvolti; tuttavia, nella maggior parte dei casi è la connotazione più «negativa», punitiva dello stesso ad essere posta in rilievo. Nella teologia biblica il Giorno costituisce, pertanto, quell'evento, in cui Dio interviene per dare una risposta decisiva al peccato e ristabilire la giustizia; cioè, l'armonia e l'equilibrio delle relazioni.

## II. IL GIORNO DI JHWH NEI PROFETI

Il Giorno di JHWH costituisce una tematica, che negli ultimi decenni ha suscitato grande interesse e variegata discussioni fra gli studiosi. Per quanto l'individuazione dei passaggi biblici di riferimento per il suo studio sia un compito sprovvisto di regole condivise e per quanto la definizione puntuale delle caratteristiche del tema sfugga a ordinate riflessioni sistematiche, non vi sono dubbi che il concetto possieda un'importanza indiscutibile nel panorama scritturistico, soprattutto profetico. A sua volta, nell'ambito più ristretto del profetismo dei Dodici questo soggetto mostra una rilevanza unica, al punto che è possibile considerare la raccolta come base testuale indispensabile per la comprensione di questo motivo teologico e delle sue articolazioni<sup>1</sup>. Se si considera anche solo la tipica espres-

<sup>1</sup> Si veda P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle der Tag-YHWHs-Dichtungen im Dodekapropheton* (= BZAW 366), De Gruyter, Berlin - New York 2006, 1-5, dove l'esegeta sostiene che la presenza consistente del tema all'interno della collezione confermi la volontà dei compositori di offrirne una presentazione complessiva, anche nella sua elaborata evoluzione storica. Cf anche J.-D. MACCHI, «Le thème du “jour de Yhwh” dans les XII petits prophètes», in J. VERMEYLEN (ed.), *Les prophètes de la Bible et la fin des temps* (= LeDiv 240), Cerf, Paris 2010, 147-181.

sione *yôm yhw* («Giorno di JHWH»), si rileva come ben tredici delle sue occorrenze – su un totale di sedici – siano contenute nei Profeti Minori (Gl 1,15; 2,1.11; 3,4; 4,14; Am 5,18[2x].20; Abd 15; Sof 1,7.14[2x]; Mal 3,23)<sup>2</sup>.

L'illustrazione del Giorno nei profeti si accompagna ad una terminologia variegata, in merito alle cui puntuali caratteristiche non mancano discordanze fra gli esegeti. Oltre alla sopraccitata locuzione (*yôm yhw*), il testo biblico presenta una serie di ulteriori formulazioni, il cui elemento comune è la presenza del sostantivo *yôm* – generalmente associato al nome divino – e il cui grado di dissomiglianza rispetto all'espressione «basilare» appare variabile: si va dal sintagma *yôm layhw* («Giorno per JHWH») (Is 2,12; Ez 30,3) fino al più generico (*ba*)*yôm* (*ha*)*hû'* («[in] quel giorno») (cf come es. Am 9,11). Non è, altresì, da escludere che taluni passaggi nella loro argomentazione richiama la concezione del Giorno senza alcun preciso e riconoscibile riferimento linguistico.

Il Giorno nella predicazione profetica possiede poi una ricca varietà di attributi, a dimostrazione di una vicenda evolutiva complessa e difficile da ricostruire<sup>3</sup>.

### *Excursus: origine e sviluppo del tema del Giorno di JHWH nella tradizione biblica*

A partire dagli inizi del secolo scorso, soprattutto in virtù degli studi di H. GRESSMANN (*Der Ursprung der Israelitisch-jüdischen Eschatolo-*

<sup>2</sup> Si consideri M. BECK, *Der "Tag YHWHs" im Dodekapropheten. Studien im Spannungsfeld von Traditions- und Redaktionsgeschichte* (= BZAW 356), De Gruyter, Berlin - New York 2005, 24.43-45, dove lo studioso offre un'illustrazione delle possibili occorrenze del tema all'interno della collezione, prendendo in considerazione anche quei testi che non presentano la precisa formula *yôm yhw*.

<sup>3</sup> Sullo sviluppo della tematica del Giorno nei profeti si veda in part. J.-D. MACCHI, «Le thème du "jour de Yhwh"», 154-168; cf anche L. ČERNÝ, *The Day of Yahweh and Some Relevant Problems* (= PVU 53), Nákladem Filosofické Fakulty University Karlovy, Praz 1948, 79-98; J. BOURKE, «Le jour de Yahvé dans Joël», *RB* 66 (1959) 5-31: 18-21; A.J. EVERSON, «The Days of Yahweh», *JBL* 93 (1974) 329-337; G. EGGBRECHT, «Die früheste Bedeutung und der Ursprung der Konzeption vom „Tage Jahwes“», *ThV* 13 (1983) 41-56: 41-48; G. FOHRER, «Der Tag JHWHs», in G. FOHRER (ed.), *Studien zum Alten Testament (1966-1988)* (= BZAW 196), De Gruyter, Berlin - New York 1991, 32-44; J. BARTON, «The Day of Yahweh in the Minor Prophets», in C. MCCARTHY - J.F. HEALEY (edd.), *Biblical and Near Eastern Essays (FS K.J. Cathcart)* (= JSOT.S 375), T. & T. Clark, London - New York 2004, 68-79: 68-74.

*gie* [= FRLANT 6], Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1905, in part. 141-158), la ricerca esegetica si è concentrata nel tentativo di individuare le possibili origini pre-profetiche del Giorno di JHWH, dando vita ad una serie di ricchi filoni di indagine, la cui puntuale disamina non può essere affrontata in questa sede. Per questo motivo, ci limiteremo a segnalare brevemente solo le principali prospettive di studio in merito. È da premettere che riuscire a risalire alle fonti dell'ideologia del Giorno, al fine di coglierne gli specifici adattamenti operati dalla profezia, non è compito semplice, in quanto la mancanza di dati testuali attendibili rende altamente congetturale ogni possibile ricostruzione. È, pertanto, comprensibile come la ricerca sul tema abbia prodotto una pluralità di ipotesi fra loro difficilmente conciliabili. Sostanzialmente l'investigazione scientifica su questo versante si è raccolta intorno a *due linee di pensiero*, grazie soprattutto al rispettivo contributo di S. MOWINCKEL (*He That Cometh*, Basil Blackwell, Oxford 1956, in part. 125-154) e di G. VON RAD («The Origin of the Concept of the Day of Yahweh», *JSS* 4 [1959] 97-108; *Theologie des Alten Testaments. II. Die Theologie der prophetischen Überlieferungen Israels*, Christian Kaiser, München 1960, in part. 129-133).

*La prima linea* vede nell'ambiente culturale il contesto originario della tematica del Giorno. Il concetto nascerebbe nell'ambito della festa del nuovo anno, diffusa nell'Antico Vicino Oriente (AVO) come la più importante del calendario liturgico. In occasione di questo rito annuale, posto all'inizio dell'autunno, venivano celebrate la vittoria primordiale della divinità contro le forze ostili del caos e la conseguente creazione del mondo. La fine del periodo siccitoso estivo e l'arrivo delle prime piogge stagionali, che riportavano la vita nella campagna desolata, erano vissute come riproposizione (storica) di tale vittoria (mitologica), alla quale il rito liturgico garantiva la possibilità di partecipare, ricavandone frutti di benedizione. Assunte e opportunamente rielaborate secondo le peculiari sensibilità teologiche di Israele, la festività e la connessa liturgia – in origine caratterizzate da una forte matrice agricola – avrebbero conosciuto un profondo processo di «storicizzazione»: l'evento di creazione, inizialmente celebrato, sarebbe stato sostituito con il ricordo degli episodi topici della storia della salvezza, mentre la correlativa vittoria di JHWH sarebbe stata interpretata come sconfitta non delle forze caotiche, bensì dei nemici storici di Israele. Il concetto del Giorno sarebbe, così, giunto ad indicare la peculiare manifestazione della divinità nel predetto contesto celebrativo:

una teofania, portatrice di benedizione per il popolo di Dio e di maledizione per i suoi avversari<sup>4</sup>.

La seconda linea considera come plausibile *Sitz im Leben* del tema la pratica della cosiddetta «Guerra Santa» – o meglio, «Guerra di JHWH» – israelita. Nella presentazione del Giorno fatta in diversi passaggi testuali (cf come es. Is 13,6-9; Ez 13,5; Gl 2,1-2; Sof 1,15-16) si riscontrano, invero, molti elementi di natura bellica a conferma della suddetta ipotesi. L'ambiente ideologico di riferimento sarebbe da individuare nell'istituzione della Guerra Santa, in occasione della quale Dio interviene in prima persona a sostegno delle truppe israelite. La diretta partecipazione divina alle guerre di Israele contro i nemici, che ne minacciano la sopravvivenza, condiziona la particolare fisionomia di questo evento bellico (vittoria totale contro l'avversario) e ne spiega gli effetti talora impressionanti sulla creazione intera (oscurità, scuotimento cosmico, sconvolgimento astrale...). Secondo questa prospettiva il Giorno si caratterizzerebbe, pertanto, come evento di guerra, messo in atto da JHWH contro i suoi oppositori, stranieri o – in certe circostanze – anche israeliti<sup>5</sup>.

Il dibattito interno al mondo esegetico ha messo in luce le debolezze intrinseche dei predetti filoni di indagine sia sul versante metodologico sia su quello contenutistico, ma non ha condotto ad una soddisfacente definizione della questione; anzi, ha generato *ulteriori proposte* (cf J. Jeremias [1965]<sup>6</sup>, M. Weiss [1966]<sup>7</sup> e M. Weinfeld [1986]<sup>8</sup> sul legame fra il Giorno e

<sup>4</sup> Nel filone interpretativo aperto da S. Mowinckel si possono porre anche gli scritti di A.S. KAPELRUD (*Joel Studies* [= UUÅ 4], A.B. Lundequistska Bokhandeln, Uppsala - Leipzig 1948, in part. 55-56); J. GRAY («The Day of Yahweh in Cultic Experience and Eschatological Prospect», *SEÅ* 39 [1974] 5-37); O. LORETZ (*Regenritual und Jahwetag im Joelbuch* [= Ugaritisch-Biblische Literatur 4], CIS-Verlag, Altenberge 1986, in part. 82-112).

<sup>5</sup> In una linea paragonabile a quella tracciata da G. von Rad possono essere collocati anche i contributi di G. EGGBRECHT («Die früheste Bedeutung», 41-56); H.M. BARSTAD (*The Religious Polemics of Amos. Studies in the Preaching of Am 2,7B-8; 4,1-13; 5,1-27; 6,4-7; 8,14* [= V.T.S 34], Brill, Leiden 1984, 103-108); G. FOHRER («Der Tag JHWHs», 32-44).

<sup>6</sup> J. JEREMIAS, *Theophanie. Die Geschichte einer alttestamentlichen Gattung* (= WMANT 10), Neukirchener, Neukirchen-Vluyn 1965, 97-100.

<sup>7</sup> M. WEISS, «The Origin of the "Day of the Lord" Reconsidered», *HUCA* 37 (1966) 29-60.

<sup>8</sup> M. WEINFELD, «The Day of the Lord: Aspirations for the Kingdom of God in the Bible and Jewish Liturgy», in S. JAPHET (ed.), *Studies in Bible 1986* (= ScrHie 31), Magnes Press – The Hebrew University, Jerusalem 1986, 341-372.

le tradizioni teofaniche; F.C. Fensham [1966]<sup>9</sup> sulla relazione fra il Giorno e le tradizioni dell'alleanza), che hanno certamente arricchito la discussione, non riscuotendo, tuttavia, quel consenso necessario a dare risposte convincenti alla domanda di fondo.

Anche ad una prima superficiale analisi delle sue occorrenze si constata come il Giorno sia presentato secondo prospettive molto diversificate. Pur a fronte di queste evidenti disparità, la stessa predetta terminologia offre alcune interessanti sottolineature, per individuare almeno gli aspetti costitutivi di questa ideologia. Il linguaggio impiegato, infatti, manifesta anzitutto la stretta relazione fra il Giorno e JHWH, dalla quale dipende la sua intima natura: esso non si caratterizza come semplice lasso temporale, bensì come «evento», caratterizzato dalla presenza potente del Signore e, dunque, radicalmente singolare nel panorama storico<sup>10</sup>. In occasione di questo momento tipico il Dio di Israele rivela se stesso ed interviene nella storia per fare giustizia<sup>11</sup>.

Nel presente contributo ci concentreremo nello studio dei passaggi dei Profeti Minori, dove compare il tema del Giorno di JHWH, allo scopo di metterne in evidenza i tratti (linguistici e contenutistici) salienti e confermarne la rilevanza teologica.

### III. GIOELE: DISTRUZIONE O SALVEZZA?

Nel libro di Gioele il tema del Giorno gode di un'importanza indiscutibile, ben evidente anche solo dalle occorrenze della terminologia ad esso correlata; l'attenzione, altresì, alla collocazione delle stesse consente di riconoscere una loro omogenea diffusione all'interno dello scritto. In ben cinque passaggi dell'opera (1,15; 2,1.11; 3,4; 4,14) compare la formula tradizionale *yôm yhw̄h*. In tre di questi (1,15; 2,1; 4,14) Gioele impiega locu-

<sup>9</sup> F.C. FENSHAM, «A Possible Origin of the Concept of the Day of the Lord», in *Proceedings of the Ninth Meeting of «Die Ou-Testamentiese Werkgemeenskap in Suid-Afrika»* (= OTWSA. Meeting 9), University of Pretoria, Pretoria 1966, 90-97.

<sup>10</sup> Cf H. GRESSMANN, *Der Ursprung*, 141-158.

<sup>11</sup> Cf J. BOURKE, «Le jour de Yahvé», 23-31; M. WEISS, «The Origin», 39-40.45-48; J.D. NOGALSKI, «The Day(s) of YHWH in the Book of the Twelve», in P.L. REDDITT - A. SCHAT (edd.), *Thematic Threads in the Book of the Twelve* (= BZAW 325), De Gruyter, Berlin - New York 2003, 192-213: 195; e anche D. ISHAI-ROSENBOIM, «Is *yôm h* (the Day of the Lord) a Term in Biblical Language?», *Bib* 87 (2006) 395-401: 400-401.

zioni, che mettono in rilievo la prossimità del Giorno (cf anche Is 13,6; Abd 15; Sof 1,7). Degna di rilievo è anche l'associazione del sintagma *yôm yhwh* con elementi linguistici che insistono sul suo carattere grandioso e terribile (2,11; 3,4).

Particolarmente ricco si dimostra l'immaginario che il profeta utilizza nella presentazione del Giorno. Si passa, infatti, da modalità rappresentative, che traggono spunto dal mondo agricolo (cf 1,15-20; 4,13), ad altre, che si rifanno all'ambiente militare e bellico (cf 2,1-11; 4,9-17\*), per giungere a repertori espressivi, che si avvicinano alla tradizione apocalittica (cf 2,10; 3,3-4; 4,15). Tale varietà si traspone anche sul fronte teologico: il profeta non propone una visione statica dell'evento, bensì mostra versatilità nel modo di approcciare il tema. La pluralità di prospettive circa i destinatari del Giorno (Israele e/o le nazioni), la sua intrinseca variabile tipologia (giorno di sventura e/o di salvezza), la sua concreta poliedrica fisionomia fanno del libro di Gioele una sorta di «manuale» sul Giorno di JHWH<sup>12</sup>, ma pongono anche interrogativi sostanziali circa l'effettiva unitarietà dello scritto su questo punto<sup>13</sup>.

### *1. Gl 1,15-20: la devastazione agricola come segno anticipatore del Giorno di JHWH*

In Gl 1,2-14 – la prima pericope dello scritto – il profeta descrive una carestia senza precedenti, che in un recente passato ha colpito Israele e che in Gl 1,15-20 viene interpretata come preludio al Giorno di JHWH ormai prossimo<sup>14</sup>. La carestia, che ha determinato una seria penuria di

<sup>12</sup> J.-D. MACCHI, «Le thème du “jour de Yhwh”», 180: «[...] une sorte de petit traité à propos du “jour de YHWH” qui opère une synthèse de différents aspects de ce concept figurant ailleurs dans la littérature des XII prophètes».

<sup>13</sup> Cf in part. R. RENDTORFF, «Der „Tag YHWHs“ im Zwölfprophetenbuch», in E. ZENGER (ed.), *„Wort YHWHs, das geschah...“ (Hos 1,1). Studien zum Zwölfprophetenbuch* (= HBS 35), Herder, Freiburg 2002, 1-11: 1-5; R. SCORALICK, «YHWH als Quelle der Fruchtbarkeit und das Motiv vom Gottesgarten in der Prophetie. Beobachtungen anhand des Zwölfprophetenbuches», in H. IRSIGLER (ed.), *Mythisches in biblischer Bildsprache. Gestalt und Verwandlung in Prophetie und Psalmen* (= QD 209), Herder, Freiburg 2004, 318-342: 333; e anche R.A. SIMKINS, «God, History, and the Natural World in the Book of Joel», *CBQ* 55 (1993) 435-452: 437-451.

<sup>14</sup> Cf L.C. ALLEN, *The Books of Joel, Obadiah, Jonah, and Micah* (= NIC.OT), Eerdmans, Grand Rapids (MI) 1976, 58-61; S. BAKON, «The Day of the Lord», *JBQ* 38 (2010) 149-156: 150; M. BECK, *Der “Tag YHWHs”*, 153-155; R.T. HYMAN, «The Prophecy

generi alimentari (cf 1,5.7.10-12 e 16a.17; e anche 1,4), ha portato anche alla cessazione delle attività sacrificali nel santuario di Gerusalemme (cf 1,9.13 e 16b), con tutte le conseguenze del caso. Il vero punto di svolta dell'argomentazione profetica è rappresentato dal v. 15, dove si manifesta il significato profondo di quanto vissuto da Israele (cf 1,5-14) e la motivazione sostanziale per il precedente ripetuto appello alla lamentazione (cf 1,5.8.11.13-14):

Ah, quel Giorno! È vicino il Giorno di JHWH! Come una devastazione mandata dall'Onnipotente, esso sopraggiunge (1,15).

Nei seguenti vv. 16-20 il profeta torna a descrivere la miserevole situazione delle campagne e del bestiame, limpida trasparenza di tale «devastazione». La domanda retorica del v. 16 è funzionale a richiamare l'attenzione dell'uditorio sull'attuale sinistrata condizione del paese – la rovina della campagna (v. 16a) e la cessazione delle attività culturali (v. 16b) – e nello stesso tempo a mostrare come tale stato sia da interpretare come segno del Giorno venturo (v. 15). Quanto vissuto dal popolo può essere considerato come anticipazione reale della sofferenza futura; di fronte a questo stato di cose esso è invitato a prendere coscienza del dramma imminente e a reagire in modo opportuno con una sostanziale conversione.

Il v. 15 esplicita in particolare le caratteristiche fondamentali del Giorno secondo la visione di Gioele: la «vicinanza» e la «drammaticità». L'uso di una formula specifica sulla «prossimità» dell'evento (*kî qārôb yôm yhw*, «è vicino il Giorno di JHWH») non è tipico solo di Gioele (1,15; cf anche 2,1; 4,14); è riscontrabile anche in altri similari passaggi profetici quali Is 13,6; Ez 7,7; 30,3; Abd 15; Sof 1,7.14. Anche la forma verbale (*yābô*'), che compare alla fine del v. 15, è da intendere come futuro prossimo: «viene / sta per venire». Il Giorno nella particolare presentazione offerta da Gl

of Joel: The Prophet's Message, Beliefs, and Prophetic Style», *JBQ* 39 (2011) 221-231: 222; A.S. KAPELRUD, *Joel Studies*, 58-63; W.S. PRINSLOO, *The Theology of the Book of Joel* (= BZAW 163), De Gruyter, Berlin - New York 1985, 33; W. RUDOLPH, *Joel - Amos - Obadja - Jona* (= KAT 13/2), Gerd Mohn, Gütersloh 1971, 47-48; P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 121-123; H.W. WOLFF, *Joel and Amos* (= Hermeneia), SCM-Canterbury Press, Philadelphia (PA) 1977, 33-35. Così anche J. JEREMIAS («„Der Weinstock verdorrt, der Feigenbaum verwelkt“ [Joel 1,12]. Bedrohte Existenz in Joel 1», in M. GEIGER - C.M. MAIER - U. SCHMIDT [edd.], *Essen und Trinken in der Bibel [FS R. Kessler]*, Gütersloher Verl.-Haus, Gütersloh 2009, 346-361: 349): «Der „Tag Jahwes“ ist, obwohl wesentlich eschatologisches Ereignis, für Joel schon in der Gegenwart – partiell – Wirklichkeit. Er bricht schon in gegenwärtiger Noterfahrung an».

1,15-20 è, dunque, posto in un domani imminente. È necessario, tuttavia, precisare come l'esplicitazione della «vicinanza» del Giorno non sia finalizzata primariamente a offrire indicazioni temporali circa la prossimità o meno dell'evento, bensì teologiche. Nel sottolineare l'imminenza del suo compiersi il profeta, infatti, impiega una strategia retorica volta a ribadire la «certezza» di tale compimento: dire che il Giorno è prossimo equivale ad affermare che la sua realizzazione rappresenta ormai un dato certo, senza possibilità di dilazione o di sospensione.

La predicazione profetica si concentra poi nella descrizione non tanto del Giorno in quanto tale, ma della carestia sperimentata, che lo anticipa e lo prefigura. Nel nostro passaggio solo il v. 15 accenna rapidamente al carattere tragico del Giorno, riconoscendo nell'Onnipotente la sua origine. Questa voluta riservatezza contribuisce a creare una certa attesa nel prosieguo del discorso: il popolo è messo di fronte prima di tutto al carattere drammatico dei segni anticipatori, dai quali si possono intuire i connotati dell'evento futuro. Si tratta di un evento senza precedenti (cf 1,2b; e anche v. 3), portatore di una devastazione totale dei raccolti (cf 1,4; e anche v. 7) e delle pasture (cf 1,18.19-20), e con conseguenze gravissime per il servizio liturgico al tempio (cf 1,9.13.16b); un evento, insomma, capace di fare della ricchezza della terra promessa un lontano ricordo (cf 1,10; e anche vv. 11-12.17).

Anche l'uso del genere letterario della lamentazione da parte del profeta è funzionale ad illustrare adeguatamente la sciagura. Parlando della catastrofe, Gioele impiega una serie di accorgimenti letterari appropriati a presentare lo smarrimento che – analogamente alla comunità umana – affligge addirittura l'intera creazione e la spinge ad innalzare a Dio il suo lamento. In questa mestizia «universale» si percepiscono al meglio le proporzioni inedite della devastazione occorsa. Non solo: al lamento della natura il popolo, grazie alle sollecitazioni del profeta, è invitato ad unirsi. Gioele sceglie, così, di attribuire a piante, animali e realtà inanimate sentimenti e azioni, che di per sé sono esclusive dell'uomo e che traducono una condizione di angoscia radicale, per esprimere la gravità della situazione presente e della minaccia futura (cf in part. 1,17.18.19-20; e anche v. 10).

## *2. Gl 2,1-11: l'annuncio del Giorno di JHWH*

Per lo studio di Gl 2,1-11 prendiamo le mosse dalla cornice della pericope, dove troviamo riferimenti espliciti al Giorno di JHWH:

Suonate il corno in Sion, date l'allarme sul mio santo monte! Tremino tutti gli abitanti della terra, poiché il Giorno di JHWH sta per venire. Sì, è vicino! Giorno di tenebra e oscurità, nube e caligine (2,1-2a).

JHWH fa udire la sua voce davanti al suo esercito. Sterminato è il suo accampamento! Potente è l'esecutore della sua parola! Grande è il Giorno di JHWH e terribile: chi potrà sopportarlo? (2,11).

L'evento viene qui qualificato con un linguaggio di matrice tradizionale («vicino» [v. 1b; cf Is 13,6; Ez 30,2-3; Abd 1,15; Sof 1,7.14; e anche Gl 1,15]; «oscuro» [v. 2a; cf Ez 30,2-3; Am 5,18.20; Sof 1,15]; «grande e terribile» [v. 11b; cf Sof 1,14; Mal 3,23; e anche Is 13,9; Gl 3,4; Sof 1,15]), ma con una novità rispetto all'argomentazione precedente: il Giorno assume i contorni di una devastante invasione militare.

Nella parte centrale della pericope Gioele descrive più nel dettaglio l'assalto dell'armata divina, soffermandosi in un primo momento sulla fisionomia della stessa (vv. 2a.4-5.7-9) e in un secondo momento sulle conseguenze cosmiche della sua aggressione (vv. 3.6.10).

In Gl 2,2a Gioele introduce la figura di un popolo misterioso, la cui comparsa è associata al compiersi del Giorno «oscuro» di JHWH: ciò giustifica l'invito profetico del v. 1a al lancio dell'allerta generale. Nei vv. 4-5 il profeta offre una descrizione dell'avanzamento dell'armata, che congiunge elementi visivi (v. 4) e uditivi (v. 5), per creare un quadro impressionante. Al centro dell'attenzione è posta soprattutto la cavalleria: un reparto degli eserciti del mondo antico, espressione di potenza. All'uditorio israelita il richiamo a questo reparto militare genera terrore, perché rammenta le frequenti esperienze di invasione subite (cf come es. Is 5,28; Ger 4,13; 6,23; Abc 1,8). Nel v. 4 il profeta delinea l'incedere dell'armata, paragonandola al movimento di attacco di un corpo a cavallo; nei primi due stichi del v. 5, invece, si concentra sui suoni cupi, che tale reparto è in grado di produrre nel suo avanzare. Inoltre, la capacità distruttiva della formazione viene resa mediante l'impiego della simbologia del fuoco, ripresa da Gl 1,19-20, della quale è esplicitata in particolare la dimensione sonora (v. 5a). In Gl 2,7-10 il profeta passa, invece, a considerare la fanteria: il quadro tracciato è funzionale soprattutto a mettere in rilievo l'efficacia dell'aggressione perpetrata contro la città da questo straordinario esercito. Il superamento delle mura di difesa da parte dei soldati (vv. 7a.9a), la loro libera circolazione nei vicoli della città e la penetrazione degli stessi fin nell'interno delle abitazioni (v. 9b) testimoniano il compimento dell'o-

perazione di assalto. Il testo è interessato soprattutto a mettere in luce la perfezione della manovra militare, che non conosce ostacoli, né defezioni o sbandamenti (vv. 7-8).

Nel figurare gli effetti sconvolgenti dell'aggressione (vv. 3.6.10), l'intenzione di Gioele è quella di mostrare la portata universale dell'assalto. Non solo il mondo naturale (v. 3) e umano (v. 6), ma il cosmo nella sua totalità (v. 10) appare sconvolto dal sopraggiungere di siffatto esercito. Nel v. 3 il profeta nel mostrare gli esiti dell'attività della milizia sulla natura ricorre ancora alla simbologia del fuoco, come in Gl 1,19-20 e 2,5 (cf Gen 15,17; Es 3,2; 19,18; Dt 4,11-12.15.24.33.36; Sal 18,9; 50,3; 97,3). Gli effetti devastanti dell'assalto sull'ambiente naturale sono illustrati in particolare attraverso la contrapposizione fra l'immaginario dell'Eden e la realtà di un deserto desolato: il popolo potente e numeroso (v. 2) è capace di trasformare anche il luogo per eccellenza della vita in spazio di morte (cf Is 51,3; Ez 36,35). Nel v. 6 l'ambito preso in considerazione è quello della comunità umana: il quadro fin qui descritto, che pareva includere come vittime del disastro solo gli abitanti della città (v. 1), viene così esteso. Tale sottolineatura mette in luce l'universalità del potere divino, all'opera attraverso il suo «luogotenente» (l'esercito), dal quale non vi è possibilità di scampo (v. 3; cf Lam 2,22). Il profeta mostra la reazione di terrore, che assale gli uomini nel contesto di questa particolare manifestazione del divino; una reazione piuttosto comune nei resoconti di teofania (cf Es 15,14; Is 13,8; Ez 30,16; Sal 96,9; 99,1). Nel v. 10 è il cosmo nella sua interezza ad apparire scosso dall'incedere dell'esercito di JHWH: nell'illustrare lo sconvolgimento, che interessa la terra e le potenze astrali, il versetto si rivela come la sezione della pericope più chiaramente «teofanica» (cf Gdc 5,4; 2Sam 22,8; Is 13,10.13; Ger 4,28; Ez 32,7; Na 1,5; Ag 2,6.21; Sal 18,8; 68,9; 77,17-19). La stabilità della creazione e delle sue leggi viene meno nel momento in cui il Creatore si manifesta: in questo senso lo scuotimento della terra e del cielo – simboli di stabilità – e l'oscuramento degli astri – simboli di luce – costituiscono i segni più eloquenti del turbamento generale, che accompagna l'epifania di Dio (cf anche Ger 4,23-26).

### *3. Gl 3,1-5: il Giorno del dono dello spirito a Israele*

Con il cap. terzo l'argomentazione profetica passa dalla considerazione dei beni materiali (2,18-27) a quella dei beni spirituali, oggetto della divina promessa, in risposta alla (supposta) lamentazione penitenziale di Israele.

Gl 3,1-2 annuncia una straordinaria effusione dello spirito di Dio sul popolo dell'alleanza (cf anche Is 44,3; Ez 39,29; e Zc 12,10)<sup>15</sup> senza limitazione alcuna: il profeta ribadisce come le distinzioni interne al medesimo sulla base dell'età, del sesso o della condizione sociale siano superate dal dono incondizionato. Nello specifico di questa argomentazione lo spirito porta come effetto la profezia (v. 1a): la possibilità, cioè, di entrare in comunicazione intima con il divino. Associato a tale futura condizione è il godimento di quelle esperienze estatiche (sogni, visioni [v. 1b]; cf Nm 12,6), attraverso cui il dialogo (mistico) con la divinità normalmente si media. Nel presente contesto, dunque, lo spirito rende possibile il ripristino della piena relazione fra Dio e il suo popolo, che proprio nel dialogo conosce il suo fondamento (cf anche v. 5). Quanto annunciato in questa prima sezione di Gl 3,1-5 appare come compimento sostanziale dell'auspicio mosaico espresso in Nm 11,29 (cf anche Is 54,13; Ger 31,34).

In Gl 3,3-4 Gioele reintroduce il tema del Giorno e lo pone indirettamente in collegamento con la precedente promessa. L'evento è qui associato, come già in Gl 2,10, ad una serie di segni (cosmici) che lo manifestano come luogo di epifania della divinità e della sua potenza.

Farò segni in cielo e sulla terra: sangue, fuoco e colonne di nubi. Il sole si muterà in tenebra e la luna in sangue, davanti al / in occasione del Giorno di JHWH, grande e terribile (3,3-4).

Il profeta presenta i segni connessi con il venire del Giorno, identificandoli con il termine *môp'êtîm* («segni / prodigi»; v. 3): un sostantivo impiegato soprattutto nelle tradizioni dell'Esodo, per indicare i portenti operati da JHWH, per affrancare il suo popolo dalla schiavitù (cf Es 4,21; 7,3,9; 11,9-10; Dt 4,34; 6,22; 7,19; 26,8; 29,2; 34,11; Ger 32,20; 1Cr 16,12; Ne 9,10; e anche Sal 78,43; 105,5.27; 135,9). E tali segni prodigiosi – terrestri (v. 3b) e celesti (v. 4a), che Dio si prepara a realizzare nel suo Giorno – coinvolgeranno e sconvolgeranno il cosmo nella sua pienezza.

<sup>15</sup> Cf C.-A. KELLER, «Joël», in E. JACOB (ed.), *Osée, Joël, Amos, Abdias, Jonas* (= CAT 11a), Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1965, 141-142; W. RUDOLPH, *Joel*, 71-73; L.C. ALLEN, *The Books*, 98-99; W.S. PRINSLOO, *The Theology*, 89-90; R. KOCH, *Der Geist Gottes im Alten Testament*, Peter Lang, Frankfurt a.M. 1991, 127-129; J.L. CRENSHAW, *Joel* (= AncB 24C), Doubleday, New York 1995, 163-166; *contra* A.S. KAPELRUD, *Joel Studies*, 131-133; M. SCHREIBER, «I will pour out my spirit on all flesh», *JBQ* 41 (2013) 123-129: 124.

Gl 3,5 ribadisce, infine, come il Giorno comporti un radicale rinnovamento della relazione Dio-Israele. Il pieno ristabilimento di questo legame di alleanza rappresenta il nocciolo della promessa salvifica. Il v. 5 non fa, così, che esplicitare quanto nella promessa del dono dello spirito (v. 1) era implicito: cioè, la dimensione relazionale della salvezza intesa. Con una particolarità significativa: qui gli Israeliti vengono definiti «scampati» (da un pericolo; cf Nm 21,35; Dt 2,34; 3,3; Gs 10,20.28.30.33.37.39-40; 11,8; 2Re 10,11; Is 1,9): un evidente riferimento alla devastante invasione, minacciata in Gl 2,1-11. Il riscatto di Israele è interpretato come corrispondenza fra l'invocazione del popolo (v. 5a) e la chiamata divina (v. 5b): la disponibilità di JHWH a salvare e la disponibilità di Israele a lasciarsi salvare sono condizioni imprescindibili, perché la redenzione si possa realizzare.

#### *4. Gl 4,1-3.9-17: il Giorno di JHWH come giudizio*

I vv. 14-15, che stanno al centro di questa sezione conclusiva del libro di Gioele, dedicata all'illustrazione del giudizio escatologico universale, recuperano diverse espressioni già impiegate nello scritto, per ribadire la fisionomia del Giorno agli occhi del profeta. La novità sta nel fatto che il Giorno con il suo carattere minaccioso non interessa più principalmente il popolo di Dio, ma le nazioni sue avversarie.

Moltitudini, moltitudini nella valle della Decisione, poiché è vicino il Giorno di JHWH nella valle della Decisione. Il sole e la luna si oscurano, e le stelle perdono il loro splendore (4,14-15).

Anzitutto, il v. 14b riafferma la vicinanza del Giorno (cf 1,15; e anche 2,1b); con la differenza rispetto a Gl 1,15 che qui alla formula *kî qārôb yôm yhwh* («è vicino il Giorno di YHWH») è connesso un complemento di luogo («nella valle della decisione»), che rimanda al contesto (simbolico), in cui si svolge il giudizio delle genti. Nell'ambito, invece, del v. 15, il profeta recupera l'enunciato sui segni cosmici, che accompagnano il compiersi del Giorno, posto in Gl 2,10b (cf anche 3,3-4).

La turba innumerevole e chiassosa delle nazioni viene convocata davanti al trono di JHWH (cf v. 12), per essere giudicata. La natura dell'evento si modula in relazione a questi particolari destinatari come condanna e annientamento. Tuttavia, il giudizio qui inteso non interessa solo le genti, ma anche lo stesso Israele, seppur in maniera presupposta. Israele e

le nazioni compaiono, così, al cospetto dell'Onnipotente, per essere giudicate nel suo Giorno; l'esito di tale convocazione dipende dalla giustizia – o meno – dei soggetti chiamati in causa.

Le nazioni sono convocate, per rispondere dei crimini contro Israele (cf 4,2b-3.13b). Il giudizio, descritto mediante il ricorso al linguaggio e all'immaginario bellico, si modula per loro come un frangente dai contorni oscuri (cf v. 13). Ma la preoccupazione ultima del testo resta, comunque, la condizione futura del popolo di Dio, profondamente legata al destino delle genti (cf v. 17b; e anche Ger 46-51; Ez 25-32). È solo in funzione di Israele e della sua salvezza, che il profeta in questa sede fa ampia menzione anche di ciò che attende i suoi oppositori. In ultima analisi, il Giorno appare in questa luce come l'occasione, nella quale JHWH garantisce al popolo la fine dei pericoli derivanti dai suoi nemici storici. Tale precisazione consente di percepire la stretta sintonia fra questa sezione conclusiva dello scritto di Gioele e la sua seconda porzione (2,18-27; 3,1-5). La prospettiva peculiare con cui Gioele formula le sue promesse è da ritenersi, pertanto, unitaria e sostanzialmente omogenea, incardinata tematicamente sul futuro salvifico di Israele (cf in part. v. 17).

Dalla presentazione offerta in Gl 4 si constata come il Giorno mantenga ancora la sua dimensione oscura e minacciosa, come in Gl 2,1-11; ciò che è cambiato è la condizione di Israele in rapporto ad esso. Dal quadro tracciato all'interno dello scritto si può, dunque, desumere che il Giorno mantenga una sostanziale «polivalenza», che in questo passaggio conclusivo diventa esplicita<sup>16</sup>.

### 5. *Considerazioni sintetiche*

Gioele ribadisce come anche Israele – unitamente alle nazioni (cf 4,1-3.9-17) – sia chiamato a rispondere della propria ingiustizia. Le colpe devono avere una conveniente risposta, chiunque ne sia l'artefice; pertanto, l'incontro con Dio, che si compie nel Giorno, possiede una connotazione (potenzialmente) tragica. Il profeta attribuisce all'evento tale caratterizzazione solo come una possibilità reale, di fronte alla quale il popolo è provocato al cambiamento (cf 2,12-17), perché anche per lui il Giorno rischia di essere un evento di morte.

<sup>16</sup> Cf Y. HOFFMANN, «The Day of the Lord as a Concept and a Term in the Prophetic Literature», *ZAW* 93 (1981) 37-50: 40-43.

Nel suo complesso il libro concepisce il Giorno come una minaccia – reale, ma comunque potenziale (cf 2,1-11) – cui si associa un appello ripetuto alla conversione (cf 1,5-14; 2,12-17). L'annuncio è visto come intimidazione, la cui funzione è quella di richiamare il popolo ad un sostanziale ritorno a Dio. Se questa funzione minatoria della proclamazione raggiunge il proprio scopo, il messaggio per Israele cambia: il Giorno da potenziale evento di morte diventa occasione di liberazione (cf 4,1-3.9-17) e di vita (cf anche 4,18-21). Gioele rimarca come di fronte alla minaccia niente sia da considerarsi perduto: per quanto il destino di Israele sembri inevitabilmente indirizzato verso la rovina (cf 1,15b), la misericordia di Dio (cf 2,13-14) e il pentimento dell'uomo possono mutare il corso degli eventi. L'opera di Gioele non si configura nella sua interezza come semplice profezia di salvezza per Israele, bensì come un messaggio che delinea una redenzione possibile, ma condizionata alla risposta ad un preciso invito al pentimento.

#### IV. AMOS: UNA SPERANZA INFONDATA

Il profeta Amos è considerato con un sostanziale consenso dagli esegeti come l'autore – di cui abbiamo testimonianza letteraria – che per primo ha impiegato il sintagma *yôm yhwh* («Giorno di JHWH»). Nell'uso di tale locuzione, il profeta prefigura – contrariamente all'attesa comune del suo popolo – un tempo di castigo anche per Israele<sup>17</sup>.

La complessità dello studio sul tema nel libro di Amos è data dalla scarsità delle sue occorrenze certe. Se, infatti, si vuole partire dai testi, che contengono la tradizionale formula *yôm yhwh*, ci si imbatte in una sua unica occorrenza: Am 5,18-20.

Guai a voi, che bramate il Giorno di JHWH! Cosa sarà per voi il Giorno di JHWH? Esso sarà tenebra, non luce! [...] Non sarà forse per voi tenebra il Giorno di JHWH, e non luce; oscuro e senza splendore alcuno? (5,18.20).

<sup>17</sup> Cf V. MAAG, *Text, Wortschatz und Begriffswelt des Buches Amos*, Brill, Leiden 1951, 247; Y. HOFFMANN, «The Day of the Lord», 40-43; R. RENDTORFF, «How to Read the Book of the Twelve as a Theological Unity», in *Society of Biblical Literature 1997 Seminar Papers* (= SBL.SP 36), Scholars Press, Atlanta (GA) 1997, 420-432: 425-428; J.D. NOGALSKI, «The Day(s) of YHWH», 204; e anche P.R. HOUSE, «Endings as New Beginnings: Returning to the Lord, the Day of the Lord, and Renewal in the Book of the Twelve», in P.L. REDDITT - A. SCHAT (edd.), *Thematic Threads in the Book of the Twelve* (= BZAW 325), De Gruyter, Berlin - New York 2003, 313-338: 324.

Ovviamente, se si prendono in considerazione i brani dove occorre il semplice lessema *yôm* («giorno»), il materiale appare molto più consistente, ma la connessione fra questi contesti letterari e la tematica del Giorno è tutt'altro che evidente. In taluni casi, infatti, tale legame è decisamente da escludere, vista la natura stereotipa delle espressioni impiegate (2,16; 4,2; 8,3.9a.11.13; 9,11a.13) o il significato chiaramente cronologico delle stesse (1,1[2x]; 4,4; 8,9b; 9,11b; cf anche 5,8); in altri casi la correlazione è difficile da stabilire, pur non mancando a livello di formulazione tratti contenutistici interessanti (1,14[2x]: «giorno di battaglia / di tempesta»; 3,14: «il giorno del mio [di JHWH] giudizio delle trasgressioni di Israele»; 6,3: «giorno malvagio»; 8,10: «giorno amaro»).

### *1. La sventura colpisce anche (e soprattutto) Israele*

Amos ricorda in 5,18-20 come ad essere destinatario dell'imminente sventura sia proprio il popolo di Dio (cf anche 2,6-16). Nel presentare agli uditori la devastazione incombente, il profeta recupera la tematica tradizionale del Giorno, qui associata ad un'espressiva simbologia, che ne conferma il carattere tragico: esso è per Israele evento oscuro, esperienza di morte (*hû'-hōšek w'lō'-'ôr*, «Esso sarà tenebra, non luce!»; v. 18b). Tale caratterizzazione appare centrale nel passaggio, in quanto i medesimi sostantivi sono ripresi al v. 20 in una domanda retorica rivolta all'uditorio («Non sarà forse per voi tenebra il Giorno di JHWH, e non luce...?»); l'interrogazione è poi enfatizzata con un secondo stico, sinonimico rispetto al precedente e contraddistinto da una simile coppia di termini (*w'āpēl w'lō'-nōgah lō*, «...oscuro e senza splendore alcuno?»). Come sottolinea opportunamente H. Spieckermann<sup>18</sup>, nel contesto culturale dell'AVO la luce è associata alla presenza del divino, che garantisce al creato ordine e vita; al contrario, l'oscurità comunica l'assenza della divinità, da cui conseguono il caos e la morte (cf Is 9,1; 59,9; Sal 27,1; 36,10; 44,4; 97,11). Si ricava, dunque, che per il profeta il Giorno sarà sperimentato dal popolo come evento di morte (cf Ger 13,16).

Questa particolare presentazione del Giorno non è supportata solo dalla scelta del sopraccitato ricco immaginario, ma trova conferme nel nostro passaggio o nel suo contesto immediato anche sotto altri punti di vista. In

<sup>18</sup> Cf H. SPIECKERMANN, «Dies Irae: der alttestamentliche Befund und seine Vorgeschichte», *VT* 39 (1989) 194-208: 197-199.

primo luogo, l'impiego in apertura della nostra pericope del linguaggio di lamentazione risponde alla stessa logica argomentativa: Amos innalza sul popolo «morente» il suo grido esequiale. In secondo luogo – come notato da P.-G. Schwesig<sup>19</sup> – questo stesso scenario oscuro e funebre contraddistingue anche la sezione di Am 5,1-17. La suddivisione si apre, infatti, con il lamento profetico sulla casa di Israele ormai decrepita (vv. 1-2), per chiudersi con un quadro luttuoso, motivato dal destino infausto della nazione intera (vv. 16-17a): il comportamento trasgressivo ha condotto il paese sull'orlo della fine e la venuta prossima di JHWH in qualità di giudice sarà per la morte del popolo (v. 17b). In terzo luogo, il succinto racconto parabolico del v. 19 interposto si muove nella stessa linea di pensiero, in quanto il soggetto protagonista cerca (inutilmente) di fuggire da una serie di animali feroci – o comunque potenzialmente letali – che ne minacciano la sopravvivenza.

## 2. *L'indifferenza di fronte alla sventura imminente*

Il profeta si è assunto nel corso del suo ministero il compito di aiutare il popolo (e le sue autorità) a prendere coscienza della propria «reale» situazione e dei rischi connessi al proprio comportamento trasgressivo. In particolare, Amos si è dimostrato integerrimo nel condannare un atteggiamento, ritenuto incomprensibile: Israele preferisce crogiolarsi nel benessere (relativo) conseguito, piuttosto che fronteggiare la rovina ormai prossima (cf 6,1-6).

In questa linea si muove anche il nostro passo fin nelle sue prime battute. Amos è chiamato a contrastare una mentalità (all'apparenza) diffusa<sup>20</sup>, che vede la relazione con JHWH mai seriamente in discussione<sup>21</sup>. Pertanto, partendo dai predetti presupposti, l'idea del Giorno di Dio non può che essere foriera di buone speranze, al punto che il popolo ne brama l'avvento<sup>22</sup>. In relazione proprio a tale mancanza di ragionevolezza la reto-

<sup>19</sup> Cf P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 12-15.

<sup>20</sup> Cf G.F. HASEL, «The Alleged “No” of Amos and Amos’ Eschatology», *AUSS* 29 (1991) 3-18: 5-8; H. REIMER, *Richtet auf das Recht! Studien zur Botschaft des Amos* (= SBS 149), Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1992, 124-128.

<sup>21</sup> Cf H. REIMER, *Richtet*, 124-128; e anche W. RUDOLPH, *Joel*, 202-205; G.F. HASEL, «The Alleged “No”», 5-8; P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 17-19.

<sup>22</sup> Cf R. RENDTORFF, «Der „Tag Jhwhs“», 5-6.

rica profetica si fa pungente. In un primo tempo (v. 18a), Amos dimostra il carattere controproducente e assurdo di tale anelito (cf Nm 11,34; 2Sam 23,15; Pr 23,3.6): sul popolo, forte delle sue convinzioni e persuaso di essere proteso verso un destino di gloria, incombe un destino di morte. In un secondo tempo (v. 18b), il profeta chiarisce il suo pensiero, interrogando direttamente l'uditorio e mettendone in questione le infondate aspettative: «Cosa sarà per voi il Giorno di JHWH?»<sup>23</sup>. La domanda mette per la prima volta in dubbio che la fede del popolo su questo fronte sia realmente giustificata. Così, la conclusione del v. 18 espone l'idea puntuale di Amos sul Giorno: tenebre e non luce! Mosso dal suddetto intento provocatorio, la domanda retorica conclusiva nel v. 20 vuole condurre Israele ad accettare e condividere l'opinione profetica.

### 3. *L'impossibilità della fuga dalla sventura*

Al tragico destino prefigurato il popolo non può sfuggire: tale principio viene espresso in modo particolare nel v. 19 attraverso l'impiego di un breve racconto metaforico. Dopo aver turbato il suo uditorio, mettendone in questione la sciocca persuasione, e dopo aver ribadito il proprio personale convincimento in merito all'essenza del Giorno, il profeta libera il campo da ogni possibile speranza di scampo dalla sventura preconizzata. La succinta narrazione presenta inizialmente la figura di un uomo – metafora di Israele – che cerca di sfuggire all'aggressione di due bestie feroci (leone e orso). L'impressione, che si può ricavare già da queste prime battute, è che la fuga si profili complessa, forse addirittura improduttiva, in quanto al tentativo (riuscito) di sottrarsi all'assalto del leone fa seguito l'incontro imprevisto con un orso. Quando infine l'allontanamento da quest'ultima fiera e l'ingresso nella casa sembra preludere al felice compimento della fuga, ecco l'imprevedibile: la morte raggiunge l'uomo fin nella sua stessa dimora, laddove egli si sente al riparo<sup>24</sup>. Nell'appoggiarsi alla parete dell'abitazione l'uomo è morso da un serpente (cf anche 9,3), nascosto nell'ombra della stanza. La morte raggiunge Israele non più nella forma di un

<sup>23</sup> Cf H.M. BARSTAD, *The Religious Polemics*, 108-110.

<sup>24</sup> Sul collegamento fra il presente racconto metaforico e l'esperienza spirituale di Israele, si veda in part. H.W. WOLFF, *Joel*, 255-256; cf anche M. LANG, *Gott und Gewalt in der Amosschrift* (= FzB 102), Echter, Würzburg 2004, 143-144; P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 10-12.

animale feroce, che lo affronta negli spazi aperti della campagna, ma in casa propria, nella penombra, celata nelle sembianze di un animale silenzioso e scaltro<sup>25</sup>: per il popolo di Dio non vi è «luogo», che possa sottrarlo all'incontro (mortale) con JHWH!

#### V. ABDIA: LA FINE DI OGNI FORMA DI VIOLENZA

Il libretto del profeta Abdia gravita intorno a due tematiche principali: la condanna di Edom a motivo delle sue colpe storiche e l'annuncio del Giorno di JHWH, inteso come tempo di ristabilimento per Giuda e di condanna per Edom e le altre nazioni. La prima parte del libro (vv. 1-14 + 15b) insiste fondamentalmente sul primo tema, mentre la seconda sezione (vv. 16-21 + 15a) sul secondo argomento, con il v. 15 a fungere da perno dell'intera composizione. Il Giorno viene qualificato da Abdia come momento di retribuzione, in occasione del quale a ciascuna nazione viene corrisposto il dovuto in base al proprio comportamento<sup>26</sup>.

L'atto accusatorio nei confronti di Edom mostra somiglianze notevoli con l'oracolo di Ger 49,7-22: da qui, l'ipotesi che Abdia possa averlo ripreso e rielaborato, allo scopo di sottolineare l'azione divina di giustizia in modo particolare contro questo popolo «traditore»<sup>27</sup>.

Come detto, la prima unità del libretto è dedicata all'esposizione dei capi di accusa nei confronti di Edom (vv. 1-14 + 15b). Anzitutto, la nazione viene biasimata per la sua superbia e per il suo infondato senso di sicurezza, motivato dalla sua privilegiata posizione geografica, che sembrerebbe renderla ben protetta da qualsivoglia tentativo di invasione (v. 3). Ma la colpa più grave imputata a Edom è la rottura della relazione fraterna con Giacobbe (cf Am 1,11; e anche Gl 4,19), che si è consumata in occasione dell'invasione di Giuda e della presa di Gerusalemme da parte delle armate babilonesi nel 587/6 a.C. (v. 10)<sup>28</sup>. Abdia descrive questo atto

<sup>25</sup> Cf M. LANG, *Gott und Gewalt*, 143-144.

<sup>26</sup> Cf J.D. NOGALSKI, *The Book of the Twelve. Hosea - Jonah* (= Smyth & Helwys Bible Commentary), Smyth & Helwys, Macon (GA) 2011, 376.

<sup>27</sup> Cf A.C. HAGEDORN, *Die Anderen im Spiegel. Israels Auseinandersetzung mit den Völkern in den Büchern Nahum, Zefanja, Obadja und Joel* (= BZAW 414), De Gruyter, Berlin 2011, 189-191.216.

<sup>28</sup> Cf P.R. RAABE, *Obadiah* (= AncB 24D), Doubleday, New York 1996, 169; H.-J. FABRY, *Habakuk / Obadja* (= HThKAT), Herder, Freiburg 2018, 414.

di tradimento in due passaggi: in un primo momento, illustrando l'atteggiamento «passivo» – se non proprio compiaciuto (cf anche Lam 4,21-22; Sal 137,7) – degli Edomiti, tenuto in quella circostanza (vv. 11-12); in un secondo tempo, attribuendo agli stessi una disposizione più «attiva», quasi una vera e propria cooperazione alla caduta del fratello Giacobbe (vv. 13-14; cf anche Ez 36,5)<sup>29</sup>. A motivo della sua colpa Edom sarà umiliato (v. 2), aggredito con violenza e senza possibilità di resistenza (vv. 8-9; cf anche Ger 49,7; Ez 25,13), depredato (v. 6), tradito dai suoi stessi alleati (v. 7), sperimentando, così, sulla propria pelle l'amarezza e la gravità del peccato commesso<sup>30</sup>.

È vicino il Giorno di JHWH contro tutte le nazioni (v. 15a)! Come tu hai fatto, [così] sarà fatto a te. La tua ricompensa / il tuo comportamento ricadrà sul tuo capo (v. 15b).

Il v. 15, perno dello scritto di Abdia, annuncia la venuta imminente del Giorno per le nazioni (v. 15a) e per Edom in particolare (v. 15b). Se, pertanto, il v. 15a anticipa quello che sarà l'annuncio della seconda componente del libro (vv. 16-21), il v. 15b in qualche modo compendia la minaccia contro Edom, esposta nella prima sezione dello scritto (vv. 1-14). Il Giorno di JHWH, ancora una volta qualificato come «vicino» (cf Is 13,6; Ez 30,3; Gl 1,15; 4,14; Sof 1,7.14), è atteso dal profeta come momento di universale giudizio (v. 15a) secondo una precisa logica retributiva (v. 15b). Da questo punto di vista il castigo di Edom acquista il carattere dell'esemplarità (cf Ez 25,12-14; 35,6.11.15): il giudizio particolare contro di esso diviene paradigma del giudizio universale contro le nazioni<sup>31</sup>.

Con la seconda parte dello scritto profetico (vv. 16-21) si sostanzia l'annuncio contenuto nel v. 15a sulla fisionomia del Giorno ormai imminente.

<sup>29</sup> Cf D. STUART, *Hosea - Jonah* (= WBC 31), Zondervan, Waco (TX) 1987, 418; T.E. McCOMISKEY, *The Minor Prophets. A Commentary on Obadiah, Jonah, Micah, Nahum, Habakkuk*, Baker Book House, Grand Rapids (MI) 1993, 529; P.R. RAABE, *Obadiah*, 172; P.P. JENSON, *Obadiah, Jonah, Micah. A Theological Commentary* (= Library of Hebrew Bible / Old Testament Studies 496), T. & T. Clark, New York - London 2008, 20-21; A.C. HAGEDORN, *Die Anderen im Spiegel*, 196.

<sup>30</sup> Cf H.W. WOLFF, *Dodekapropheten 3. Obadja und Jona* (= BKAT 14/3), Neukirchener, Neukirchen-Vluyn 1977, 29; T.E. McCOMISKEY, *The Minor Prophets. A Commentary on Obadiah*, 521.524-525.535; P.P. JENSON, *Obadiah*, 16; A.C. HAGEDORN, *Die Anderen im Spiegel*, 194; e anche H.-J. FABRY, *Habakuk / Obadja*, 407.

<sup>31</sup> Cf P.R. RAABE, *Obadiah*, 193; P.P. JENSON, *Obadiah*, 22; A.C. HAGEDORN, *Die Anderen im Spiegel*, 204.

Le nazioni dovranno bere dalla coppa dell'ira di Dio (cf in part. Ger 25,15-29; e anche Ger 49,12-13; Lam 4,21; Ez 23,31-34; Ab 2,16; Sal 75,9) fino allo stordimento, come è successo al popolo di Dio in occasione del suo castigo per mano dei Babilonesi (v. 16; cf in part. Is 51,17-23; e anche Sal 60,5)<sup>32</sup>. Giuda, invece, finalmente ristabilito (v. 17; cf Gl 3,5; e anche 4,17) e compartecipe della signoria stessa di JHWH (v. 21) sarà reso strumento devastante del suo giudizio (cf Is 10,17), in particolare contro il fratello traditore (v. 18; cf in part. Ez 25,14)<sup>33</sup>. L'affermazione piena e definitiva della signoria di Dio sulla storia (v. 21) segnerà, così, la fine di ogni forma di violenza e il ripristino della giustizia.

#### VI. SOFONIA: LA MANIFESTAZIONE DELLA SIGNORIA DIVINA DI GIUSTIZIA

Anche nel libro di Sofonia il Giorno, che rappresenta un motivo essenziale della sua profezia<sup>34</sup>, si contraddistingue anzitutto come occasione di intervento – sempre, in ultima istanza, salvifico – di Dio negli affari umani. Con la sua predicazione il profeta vuole entrare in aperta polemica con coloro che, invece, pensano al Signore come ad una divinità sostanzialmente impotente o comunque ignava (cf in part. 1,12)<sup>35</sup>. Tale intervento, che può assumere i tratti di un evento punitivo o (direttamente) salvifico, interessa *in primis* Giuda e Gerusalemme. Sul popolo di Dio grava la minaccia di un pesante castigo, ormai incombente (cf 1,7.14; e anche Is 13,6.22; Ez 7,7; 30,3; Gl 1,15; 2,1; 4,14; Abd 15)<sup>36</sup>, motivato dal suo sostanziale tradimento dell'alleanza e mosso dalla «rabbiosa» determinazione di Dio a non accondiscendere al peccato (cf 1,15.18; 2,2-3)<sup>37</sup>. Ciò non esclude, però, che, a determinate condizioni (cf 2,1-3), l'ultima parola sulla storia del popolo eletto – o, comunque, di un suo «resto» – possa essere

<sup>32</sup> Cf J.M.P. SMITH et al., *A Critical and Exegetical Commentary*, 28-29; L.C. ALLEN, *The Books*, 162-163; H.W. WOLFF, *Dodekapropheton*, 44-45.

<sup>33</sup> Cf P.R. RAABE, *Obadiah*, 242.252.

<sup>34</sup> Cf M. BECK, «Der Tag JHWHs. Ein Schlüsselbild für das Zwölfprophetenbuch», *BiKi* 68 (2013) 25-31: 26.

<sup>35</sup> Cf G.A. KING, «The Day of the Lord in Zephaniah», *BS* 152 (1995) 16-32: 18.20.

<sup>36</sup> Cf P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 20.

<sup>37</sup> Cf W. PIKOR, «The Motif of God's Wrath in Zephaniah's Prophecy about the Day of Yahweh», *The Biblical Annals* 4 (2014) 43-55: 43.46-48.

ancora di speranza<sup>38</sup>. Ma non è solo il popolo di Dio ad essere destinatario, nel bene e nel male, di questo evento di giudizio: la sovranità di Dio, li manifesta, è, infatti, una sovranità universale, senza limiti di spazio e di tempo. È per questa ragione che in alcuni passi del libro si riscontra una tendenza all'universalizzazione del giudizio di JHWH, che va ad interessare in modo esplicito l'intera comunità umana e, addirittura, la totalità della creazione (cf 1,2-3.18; 3,8.10).

Si discute fra gli esperti se il Giorno del Signore abbia in Sofonia i connotati principalmente di un evento storico (passato o futuro) oppure escatologico. Forse una scelta fra queste due alternative non è del tutto corretta, in quanto bisogna tenere presente la possibilità che la profezia originaria, letta ed integrata in epoche successive, abbia assunto da questo punto di vista valenze differenti. Non è da escludere, infatti, che la minaccia contro Giuda emessa da Sofonia nel periodo di re Giosia (VII sec. a.C.), finalizzata a combattere l'influsso a diversi livelli della cultura assira e a richiamare il popolo alla necessaria conversione<sup>39</sup>, sia stata poi ripresa in epoca esilica, per «giustificare» la catastrofe della distruzione di Gerusalemme e il miracolo della sopravvivenza di un «resto»<sup>40</sup>. E in una fase ancora successiva le parole del profeta sarebbero state rielaborate, allo scopo di prefigurare il giudizio escatologico universale<sup>41</sup>.

### *1. Sof 1,7-13: l'annuncio del Giorno per Giuda*

È questa la sezione dell'oracolo di apertura del libro profetico (1,2-2,3), in cui Sofonia annuncia l'avvento del Giorno di JHWH; in particolare,

<sup>38</sup> Cf G.A. KING, «The Day of the Lord», 29; J.-D. MACCHI, «Le thème du “jour de Yhwh”», 163.

<sup>39</sup> Cf M.A. SWEENEY, «A Form-Critical Reassessment of the Book of Zephaniah», *CBQ* 53 (1991) 388-408: 391. Sulla possibilità di collegare in qualche modo il libro di Sofonia alla predicazione del profeta storico si mostra molto scettico – ma anche decisamente poco convincente – C. LEVIN, «Zephaniah. How This Book Became Prophecy», in L.L. GRABBE - M. NISSINEN (ed.), *Constructs of Prophecy in the Former and Latter Prophets and Other Texts* (= Ancient Near East Monographs 4), Society of Biblical Literature, Atlanta (GA) 2011, 117-139: in part. 117-119.

<sup>40</sup> Cf W. DIETRICH, «Die Kontexte des Zefanjabuches», in W. DIETRICH - M. SCHWANTES (ed.), *Der Tag wird kommen. Ein interkontextuelles Gespräch über das Buch des Propheten Zefanja* (= SBS 170), Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1996, 19-37: 21-22.28-30.

<sup>41</sup> Cf T.S. HADJIEV, «The Theological Transformations of Zephaniah's Proclamation of Doom», *ZAW* 126 (2014) 506-520: 516-518.

contro la città di Gerusalemme e i suoi abitanti. Il Giorno nell'annuncio di Sofonia assume, così, i tratti di un evento punitivo contro il popolo di Dio, a motivo della sua sostanziale idolatria. Non è da escludere che il riferimento storico più immediato del pronunciamento profetico possa essere la progressiva penetrazione babilonese in terra di Israele, culminata tragicamente con la presa e la distruzione della città santa per mano di Nabucodonosor nel 587/6 a.C. In effetti la stagione di Giosia (640-609 a.C.), in cui tradizionalmente si colloca il ministero di Sofonia, è segnata dalla diminuzione dell'influenza assira, ma anche dal sorgere all'orizzonte dell'astro babilonese, sempre più minaccioso (cf 2Re 22,11-20). È ovvio che per i compositori e i lettori del libro di Sofonia le parole di minaccia del profeta abbiano conosciuto immediata attuazione nella fine drammatica del regno di Giuda qualche decennio dopo.

Silenzio, alla presenza del Signore JHWH! È vicino il giorno di JHWH! JHWH ha preparato un sacrificio, ha santificato i suoi invitati! (1,7).

Il profeta, anzitutto, invita l'uditorio al «silenzio» in presenza di Dio (v. 7a). Si tratta con tutta probabilità di una formula liturgica (cf Abc 2,20; Zc 2,17)<sup>42</sup>, che, pertanto, lascia supporre come possibile contesto di emissione della profezia una celebrazione pubblica nel tempio di Gerusalemme<sup>43</sup>. Anche in questo caso il silenzio richiesto è motivato dalla presenza (rituale) di JHWH, ma in una forma del tutto inattesa: il Giorno mostra qui i tratti di un sacrificio cruento (cf Is 34,6; Ger 46,10; Ez 39,17-20), ormai prossimo ad essere celebrato, visto che i partecipanti al sacro rito sono già stati purificati (v. 7b; cf come es. 1Sam 16,1-5). La prossimità rappresenta un aspetto costitutivo di questo evento, sul quale Sofonia ritorna con una certa insistenza (cf anche v. 14; e Is 13,6; Ez 30,3; Gl 1,15; 2,1; 4,14; Abd 15). Di per sé il linguaggio e l'immaginario liturgico dovrebbero suscitare nell'uditorio risonanze positive. La celebrazione festiva, caratterizzata dai

<sup>42</sup> Cf C. LEVIN, «Zephaniah», 127; W. DIETRICH, «Three Minor Prophets and the Major Empires: Synchronic and Diachronic Perspectives on Nahum, Habakkuk, and Zephaniah», in R. ALBERTZ (ed.) et al., *Perspectives on the Formation of the Book of the Twelve. Methodological Foundations - Redactional Processes - Historical Insights* (= BZAW 433), De Gruyter, Berlin - Boston (MA) 2012, 147-155: 155.

<sup>43</sup> Cf M.A. SWEENEY, *The Twelve Prophets. II. Micah, Nahum, Habakkuk, Zephaniah, Haggai, Zechariah, Malachi* (= Berit Olam. Studies in the Hebrew Narrative & Poetry), Liturgical Press, Collegeville (MN) 2000, 504; S.D. SNYMAN, «Violence and deceit in Zephaniah 1:9», *OTE* 13 (2000) 89-102: 93.

riti sacrificali, rappresenta, infatti, un momento atteso, in quanto spazio e tempo di comunione fra la divinità e il suo popolo. Ma l'indeterminatezza dei soggetti coinvolti rende il pronunciamento di Sofonia sottilmente sinistro<sup>44</sup>. Il sacrificio qui inteso – con annesso banchetto rituale – si rivela in realtà un massacro<sup>45</sup>. Il seguito dell'oracolo (cf in part. vv. 8-9) chiarisce come le vittime (sacrificali) siano i maggiorenti della nazione israelita, mentre gli invitati al pasto sacro potrebbero essere in generale le nazioni straniere o nello specifico le armate di Babilonia, chiamate a dare esecuzione alla condanna divina<sup>46</sup>.

A partire, poi, dal v. 10, il Giorno sembra assumere più nello specifico i tratti di un evento di guerra. Sofonia fa udire il clamore, che sale dai diversi quartieri di Gerusalemme, provocato da un'armata di invasori; un'armata la cui identità non viene rivelata in modo esplicito, accrescendo il carattere inquietante dell'annuncio. Il popolo nel v. 11, con quello che potremmo definire un *Aufruf zur Volksklage* («appello alla lamentazione pubblica»; cf Is 13,6)<sup>47</sup>, viene esplicitamente invitato a fare lamento per una calamità ormai inevitabile. Quello sarà un tempo in cui le autorità di Giuda dovranno rendere conto del fatto di aver trascurato le loro responsabilità pubbliche, perseguendo sempre e solo i propri interessi e portando, così, tutta la nazione alla rovina. Dio si dichiara pronto in prima persona ad effettuare questo rendiconto; a perlustrare, come un *vigilantes* notturno<sup>48</sup>, la città santa in lungo e in largo, anche nei suoi angoli più remoti ed oscuri, alla ricerca di coloro che sono meritevoli di condanna, ma che nella loro ingenuità pensano di potersi sottrarre al castigo (v. 12)<sup>49</sup>, perché – affermano – «JHWH non fa né bene né male» (v. 12b)<sup>50</sup>. Se il potere e il

<sup>44</sup> Cf E. BEN ZVI, *A Historical-Critical Study of the Book of Zephaniah* (= BZAW 198), De Gruyter, Berlin - New York 1991, 85-86.

<sup>45</sup> Cf P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 35-36.

<sup>46</sup> Cf R.L. SMITH, *Micah - Malachi* (= WBC 32), Word Books, Nashville (TN) 1984, 130; J.D. NOGALSKI, *The Book of the Twelve. Micah - Malachi* (= Smyth & Helwys Bible Commentary), Smyth & Helwys, Macon (GA) 2011, 718.

<sup>47</sup> Così H.W. WOLFF in «Der Aufruf zur Volksklage», *ZAW* 76 (1964) 48-56.

<sup>48</sup> Cf J.M.P. SMITH et al., *A critical and exegetical Commentary on Micah, Zephaniah, Nahum, Habakkuk, Obadiah and Joel* (= ICC), T. & T. Clark, Edinburgh 1965, 201.

<sup>49</sup> Cf E. BEN ZVI, *A Historical-Critical Study*, 107-108; M.A. SWEENEY, *Zephaniah* (= Hermeneia), Fortress Press, Minneapolis (MN) 2003, 93-94.

<sup>50</sup> Cf H. REIMER, «Sozialkritik und Zukunftsperspektiven in Zef 1-2», in W. DIETRICH - M. SCHWANTES (ed.), *Der Tag wird kommen. Ein interkontextuelles Gespräch über das*

benessere hanno spinto costoro a questo livello di degenerazione, è necessario che tutto questo sia loro sottratto, perché possano intraprendere un serio cammino di ravvedimento. La minaccia, che trova espressione nel v. 13, in parte recupera formule tradizionali di maledizione (*futility curses*), di cui abbiamo riscontro nella letteratura deuteronomista (cf in part. Dt 28,30-34.39-42; e anche Lv 26,16.26)<sup>51</sup>, oltre che nei trattati di alleanza dell'AVO<sup>52</sup>; formule, riprese con una certa frequenza anche nella profezia dei Dodici (cf Am 5,11; e anche Os 4,10; 8,7; Mi 6,14-15).

## 2. *Sof 1,14-18: l'annuncio del Giorno per il mondo*

Nelle parole di Sofonia, conservate in questi versetti, il Giorno di JHWH non si mostra più come minaccia solo per Giuda e Gerusalemme, ma anche per la terra nel suo complesso, compresi i suoi abitanti. Il legame con la sezione precedente (vv. 7-13) è evidente non solo sotto il profilo contenutistico, ma anche retorico: le due unità, infatti, si aprono entrambe con l'annuncio della vicinanza del Giorno (vv. 7.14), che viene poi sviluppato in una serie di affermazioni – alcune delle quali in forma di dichiarazione punitiva diretta da parte di Dio (vv. 8-9.12.17) – che ne qualificano la portata distruttiva. Questa connessione retorica veicola l'idea che il giudizio del popolo di Dio avvii un processo simile dalle prospettive universali, al quale nessuno potrà sottrarsi. L'intento del profeta è quello di presentare alcuni tratti distintivi di questo evento globale, offrendone un'immagine a tutti gli effetti oscura; un'immagine capace di rappresentare in modo adeguato il radicale rifiuto di Dio del male, che contamina la storia.

È vicino il grande giorno di JHWH, è vicino e si affretta molto. Una voce: «Il giorno di JHWH è amaro!». [...] Giorno di collera, quel giorno: giorno di angoscia e di afflizione, giorno di devastazione e di desolazione, giorno di tenebra e di oscurità, giorno di nube e di caligine, giorno di (suono di) corno e di grido di guerra contro le città fortificate e contro le torri elevate (1,14-16).

*Buch des Propheten Zefanja* (= SBS 170), Katholisches Bibelwerk, Stuttgart 1996, 38-48: 41-42; e anche M. ROSE, «„Atheismus“ als Wohlstanderscheinung? (Zephanja 1,12)», *ThZ* 37 (1981) 193-208: 196-197

<sup>51</sup> Cf T.E. McCOMISKEY, *The Minor Prophets. A commentary on Zephaniah, Haggai, Zechariah, Malachi*, Baker Book House, Grand Rapids (MI) 1998, 921.

<sup>52</sup> Cf ANET 659, ma soprattutto 300.

La prima caratteristica del Giorno, già messa in luce da Sofonia, è la sua «vicinanza» (v. 14a; cf Is 13,6; Ez 30,3; Gl 1,15; 2,1-2; 4,14; Abd 15); caratteristica, che viene qui ribadita con maggior forza rispetto alle affermazioni del v. 7. Non è da escludere che questa ulteriore insistenza sull'aspetto della prossimità possa essere giustificata dalla volontà del profeta di contrastare le boriose affermazioni dei potenti di Gerusalemme, che riconoscono nell'atteggiamento di JHWH un sostanziale immobilismo (v. 12b).

La seconda caratteristica evidenziata è quella dell'«essere amaro» (v. 14b; cf Am 8,10): il Giorno si presenta come evento minaccioso e temibile. Il riconoscimento di questo suo aspetto spaventoso è affidato ad una voce anonima, che esprime l'angoscia dell'umanità intera: «Il giorno di JHWH è amaro!».

La terza caratteristica è introdotta dalla prima locuzione del v. 15a: «giorno di collera (*'ebrâ*), quel giorno». Si tratta di una frase nominale, il cui contenuto viene sostanziato dalle affermazioni successive dei vv. 15b-16: una serie di espressioni anch'esse nominali e fra loro parallele, introdotte ogni volta dal sostantivo *yôm* («giorno»), che attribuiscono a questo passaggio la fisionomia di una litania, con cui il profeta vuole illustrare in modo ripetitivo ed efficace il rendersi presente della rabbia di Dio nella storia. Questo motivo, particolarmente caro al profeta (cf 1,15.18; 2,2-3; 3,8; e anche Is 9,18; 13,9.13; Lam 1,12; 2,1-2.21-22; Ez 22,21.31; 38,19; Gb 20,28; 21,30; Sal 110,5; Pr 11,4), al di là delle apparenze, veicola un contenuto del tutto positivo: la reazione – decisamente energica, quasi istintiva – di rigetto da parte di Dio per ogni forma di male.

Proprio in quanto «giorno di collera», questo evento ormai prossimo, in primo luogo, si configurerà come tempo di «angoscia (*šārâ*)» e «afflizione (*m<sup>e</sup>šûqâ*)» (v. 15b; cf Gb 15,24; Sal 25,17; 107,6.13.19.28): un primo binomio, che descrive una condizione di oppressione, causata da potenze ostili – in questo caso lo stesso JHWH – dalla quale è difficile liberarsi con le sole proprie forze<sup>53</sup>. In secondo luogo, esso porterà «devastazione (*šō'â*)» e «desolazione (*m<sup>e</sup>šô'â*)» (v. 15b; cf Gb 30,3; 38,27): una seconda coppia di termini, derivati dalla stessa radice, che comunicano l'idea di una distruzione totale, senza rimedio. In terzo luogo, sarà dominato dall'oscurità (giorno di «tenebra [*hōšeq*]), «oscurità [*ăpēlâ*]), «nube [*ānān*]), «caligine

<sup>53</sup> Cf A. SPREAFICO, *Sofonia* (= Commentario storico ed esegetico all'Antico e al Nuovo Testamento. Antico Testamento 38), Marietti, Genova 1991, 115-116.

[*ʾārāpel*]]; v. 15b): un motivo ricorrente nelle teofanie bibliche, in particolare quella esodica (cf Es 19,9.16; 20,21; Dt 4,11; 5,22), come anche nelle profezie sul Giorno (cf in part. Am 5,18-20; e anche Is 13,10; 59,9; Gl 2,2; 3,4; 4,15), che segnala la presenza potente (e giudicante; cf Sal 97,2) di JHWH. In ultimo luogo, esso sarà un tempo di battaglia (giorno di «[suono di] corno [*šōpār*]]» e di «grido di guerra [*tʿrūʿā*]]; v. 16a; cf Gs 6,4-5; Gdc 3,27; 2Sam 2,28; Ger 4,19; Am, 2,2; Gb 39,25; e soprattutto Gl 2,1): un dispiegamento di potenza, dal quale nessun baluardo sarà in grado di proteggere (v. 16b; cf anche Is 2,12-17).

## VII. MALACHIA: PER UN GIUDIZIO PERFETTO E DEFINITIVO

Nel libro di Malachia – ultimo del canone profetico – il Giorno di JHWH assume ancora una volta i tratti di un evento di giudizio, vicino e terribile, il cui fine peculiare consiste nella separazione dei giusti da una comunità sostanzialmente incredula e nella loro redenzione. Il ministero profetico si scontra con un popolo refrattario all’ascolto, che tende a giustificare la propria mancanza di fede; il compito del profeta è, dunque, quello di aiutare Israele a prendere coscienza della propria stoltezza e di rendere giustizia a Dio e al suo progetto di salvezza. Non a caso il libro di Malachia è organizzato in sei dispute, in alcune delle quali il tema del Giorno è esplicitamente oggetto di trattazione.

Nella quarta disputa dello scritto profetico (2,17-3,5) Malachia annuncia l’invio di un anonimo messaggero divino, per la purificazione del popolo, reso finalmente capace di corrispondere agli *standard* della legge. Il punto di partenza della disputa consiste nell’attribuzione ad Israele di un atteggiamento irresponsabile e sfidante, che si traduce nella domanda: «Dov’è il Dio della giustizia?» (2,17)<sup>54</sup>. L’apparente prosperità dei malvagi è vista dal popolo come realtà frustrante, che mette in seria discussione la sua fede nella divina giustizia<sup>55</sup> e che determina un preoccupante logoramento della sua relazione con il Signore<sup>56</sup>. Dal momento che è la credibilità stessa della divinità ad essere messa in discussione, JHWH interviene in prima

<sup>54</sup> Cf H.G. REVENTLOW, *Aggeo, Zaccaria e Malachia* (= Antico Testamento 25/2), Paideia, Brescia 2010, 238.

<sup>55</sup> Cf R. KESSLER, *Maleachi* (= HThK.AT), Herder, Freiburg 2011, 226-227.

<sup>56</sup> Cf M.R. JACOBS, *The Books of Haggai and Malachi* (= NIC.OT), Eerdmans, Grand Rapids (MI) 2017, 265.

persona, per giustificare la propria posizione; in particolare, per spiegare la percepita dilazione del suo giudizio contro i malvagi. E l'annuncio del Giorno risponde precisamente a questo – per quanto maldestro – bisogno di giustizia: di fronte all'accusa di assenza, Dio conferma la sua sicura ed imminente manifestazione (cf 3,1). Ma si tratta di una manifestazione, che non presenta caratteri accomodanti: il «Giorno della sua [di JHWH] venuta» viene descritto come momento di purificazione, grazie al quale il male di Israele sarà portato alla luce ed estirpato (cf 3,2-5)<sup>57</sup>; momento di purificazione «insopportabile», in particolare per quanti cooperano alla diffusione dell'ingiustizia, divenendo, così, destinatari della divina condanna<sup>58</sup>. Forse il popolo in un eccesso di ingenuità non si rende ben conto della portata del suo stesso desiderio (cf in part. Am 5,18-20; e anche Sof 1,15)<sup>59</sup>!

Da una contestazione identica nel merito parte anche la sesta ed ultima disputa fra JHWH e il suo popolo (3,13-21). La fedeltà a Dio sembra non pagare e questo determina nei giusti – o in coloro che si definiscono tali – un profondo ma infondato sconforto, al quale Malachia intende dare risposta (cf 3,13-15). È evidente come qui sia presente una visione distorta del servizio di Dio e del suo autentico valore; una visione che interpreta in termini meramente utilitaristici la relazione di alleanza fra Israele e JHWH<sup>60</sup>. Se, dunque, l'esperienza sembra confermare agli occhi degli Israeliti che la fede in Dio è all'atto pratico inutile, il profeta vuole rassicurare i credenti – quelli veri! – che Dio non si è dimenticato di loro. E se in occasione della disputa precedente il Giorno di JHWH è stato qualificato come evento di purificazione, qui assume i connotati rispettivamente di un evento di rivelazione e di salvezza. Se la «lamentazione» degli Israeliti è radicata nella constatazione di una sostanziale equivalenza pratica fra l'essere giusto e l'essere empio, il Giorno viene presentato dal profeta come quell'evento, nel quale la differenza tornerà ad essere ben evidente (cf in part. 3,18). A quel punto le insipienti valutazioni degli Isra-

<sup>57</sup> Cf R.L. SMITH, *Micah - Malachi*, 328; A. MEINHOLD, *Maleachi* (= BKAT XIV/8), Neukirchener, Neukirchen-Vluyn 2006, 266.

<sup>58</sup> Cf H.G. MITCHELL et al., *Haggai, Zechariah, Malachi and Jonah* (= ICC), T. & T. Clark, Edinburgh 1961, 64.

<sup>59</sup> Cf A.E. HILL, *Malachi* (= AncB 25D), Doubleday, New York 1998, 269.

<sup>60</sup> Cf H.G. MITCHELL et al., *Haggai*, 76-77; M.R. JACOBS, *The Books of Haggai and Malachi*, 303.

eliti non avranno più ragion d'essere. Da notare come qui si riscontri un tratto determinante della mentalità post-esilica, secondo cui la giustizia non può essere considerata patrimonio dell'intera comunità, ma solo di una sua ristretta componente. Parimenti, la salvezza futura non è vista come promessa per l'intero popolo di Dio, ma soltanto per coloro che nelle tribolazioni di questa fase storica hanno saputo mantenersi fedeli<sup>61</sup>. L'argomentazione profetica è costruita, intrecciando il discorso sui giusti con quello sugli empi, in modo tale da rendere ancora più evidente il contrasto fra i due opposti destini. In primo luogo, nel v. 17 il destino dei giusti viene descritto con un linguaggio duplice, che rimanda rispettivamente, da un lato, al mistero della divina elezione, identificando l'eletto come «proprietà particolare» (*s<sup>e</sup>gullâ*) di JHWH (cf Es 19,5; Dt 7,6; 14,2; 26,18; Sal 135,4; Qo 2,8; 1Cr 29,3), e, dall'altro, all'esperienza genitoriale/filiale (cf Ger 31,20; Os 11,1-4; Sal 103,13)<sup>62</sup>. In secondo luogo, nel v. 19 il Giorno di JHWH viene qualificato come «rovente/bruciante» (da *bā'ar*) al pari di un forno, mentre gli empi vengono paragonati a paglia, destinata ad essere annientata dalla potenza del fuoco (cf anche Is 10,16; 30,27; Ger 4,4; 21,12; Ez 21,3-4; Am 1,4.7.10.12.14; 2,2.5; Sof 1,18; 3,8). Si descrive, così, un giudizio di condanna totale nei confronti dei malvagi, senza attenuanti o vie di scampo. In terzo ed ultimo luogo, nel v. 20 i giusti – cioè, «coloro che temono il nome di JHWH» – vengono paragonati a vitelli ben nutriti e in salute, che escono saltellando dalla stalla e calpestanto gli empi ormai ridotti in cenere. Dio viene definito in questo frangente «sole di giustizia» (cf Is 60,19-20; Sal 84,12), che li irradia della propria vita e li rende partecipi della propria vittoria<sup>63</sup>.

Nell'appendice allo scritto, che funge da conclusione non solo del medesimo, ma dell'intero canone profetico – comprendendo forse anche il Pentateuco – Malachia collega la tradizione del Giorno ad attese messianiche di tipo profetico nel dare forma alla speranza di Israele<sup>64</sup>. La connessione fra le figure di Mosè (la Legge) ed Elia (la Profezia) testimonia la maturazione di una «coscienza canonica», che trova in questa inserzione redazionale una sua conferma. Nel v. 22 il profeta esorta al rispetto

<sup>61</sup> Cf M.R. JACOBS, *The Books of Haggai and Malachi*, 316-317.

<sup>62</sup> Cf H.G. REVENTLOW, *Aggeo*, 248-249.

<sup>63</sup> Cf R. KESSLER, *Maleachi*, 290.294-295.

<sup>64</sup> Cf E. ASSIS, «Moses, Elijah and the Messianic Hope. A New Reading of Malachi 3,22-24», *ZAW* 123 (2011) 207-220: 218-219.

dell'insegnamento ricevuto da Mosè al Sinai: un invito al «ricordo» della Legge, che conferma come non vi sia da parte della profezia alcuna intenzione di «superare» la normativa mosaica, bensì di attualizzarla nel rispetto assoluto della sua autorità<sup>65</sup>. I vv. 23-24 annunciano, invece, il ritorno di Elia, grazie al quale il popolo potrà scampare allo sterminio decretato per il Giorno di JHWH. La sua funzione, per molti versi paragonabile a quella dell'anonimo messaggero di 3,1, è quella di precedere la venuta di Dio, preparando il popolo a sostenere la futura teofania in occasione del Giorno «grande e terribile» (v. 23b; cf anche Gl 2,11): un tempo di castigo, di sterminio per tutta la terra (v. 24b). Per permettere al popolo di sfuggire al massacro, il profeta Elia tornerà da quel cielo in cui è stato «assunto» al termine della sua missione terrena, richiamando ancora una volta Israele alla conversione (cf come es. 1Re 18,37; 19,10.14.18)<sup>66</sup>; in particolare, favorendo la riconciliazione fra le generazioni. La rottura della relazione fra padri e figli è assunta dall'autore come segno emblematico della degenerazione, cui è giunto Israele (cf anche Mic 7,5-6)<sup>67</sup>; una degenerazione, dalla quale il popolo deve essere assolutamente guarito, per non incorrere nel castigo di Dio<sup>68</sup>.

#### VIII. CONCLUSIONI: UN TEMPO CERTO E PROSSIMO PER LA GIUSTIZIA DI DIO, LA SCONFITTA DEL PECCATO E LA REDENZIONE DEL PECCATORE

L'annuncio del Giorno di JHWH nei profeti è mosso e sostenuto da una convinzione: la premura indefettibile di Dio per il ristabilimento della giustizia nella storia. È questo sentimento «viscerale» da parte di Dio che esige di essere percepito nella lettura di queste pagine bibliche. Pagine di indubbia densità teologica, oltre che di elevata qualità letteraria, le quali, però, possono talora lasciare sconcertati per l'immaginario distruttivo cui fanno ampio e frequente ricorso. Il Giorno di JHWH, che nella tradizione cristiana ha conosciuto una sostanziale identificazione con il *Dies Irae* di

<sup>65</sup> Cf P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 271.

<sup>66</sup> Cf V. LOPASSO, «Il compito di Elia in Malachia 3,23-24 (TM)», *LASBF* 64 (2014) 127-135: 130.

<sup>67</sup> Cf P.A. KRUGER, «Reconciliation between Fathers and Sons in Mal 3:24: a Broader Ancient Near Eastern Perspective», *OTE* 24 (2011) 628-651: 629-630.638-639; e anche J. NOETZEL, *Maleachi, ein Hermeneut* (= BZAW 467), De Gruyter, Berlin 2015, 246-247.

<sup>68</sup> Cf P.-G. SCHWESIG, *Die Rolle*, 278-279.

sensibilità medioevale, emerge dalla profezia come un evento di natura poliedrica e dagli esiti non scontati, ma radicato in questo preciso tratto del cuore di Dio. La sua paternità nei confronti di Israele – e dell'umanità intera – si esplica in una passionale preoccupazione e in un fattivo coinvolgimento, affinché il volto sfigurato della storia possa recuperare l'«originaria» bellezza. Accostare, pertanto, la tematica delicata del Giorno di JHWH – unitamente a quella del castigo biblico – senza tenere in considerazione questo suo fondamento rischia di indurre ad una lettura superficiale di queste profezie, se non addirittura dannosa. È l'azzardo cui va incontro il lettore sprovvisto, il quale di fronte ad una qualsivoglia pagina biblica – dell'AT come del NT! – non rispetta la particolare matrice culturale, che l'ha prodotta e con cui egli deve per forza di cose entrare in dialogo, possibilmente con il supporto di una conveniente strumentazione.

La predetta premura divina, la cui autenticità viene a più riprese enfatizzata dai Dodici, ribadendo la «vicinanza» del Giorno e la sua ineluttabilità, non è rivolta ad un ideale astratto, al quale il Signore intenderebbe mantenersi fedele con tutte le proprie forze, quanto a soggetti concreti e ben delineabili: le vittime dell'ingiustizia. C'è un concreto interesse di Dio per i poveri della storia, che motiva la sua intenzione di imprimere quanto prima a questa stessa storia una svolta radicale ed irrevocabile. È evidente questo aspetto dell'essere e dell'agire di Dio, se si nota come nella maggior parte dei casi le parole accusatorie divine, che rivelano la logica del suo futuro intervento di giustizia e ne giustificano la pronta esecuzione, sono indirizzate in modo esplicito a determinate categorie sociali, ritenute dirette responsabili della situazione attuale. Quindi, la sollecitudine di Dio per il ristabilimento della giustizia – e cioè, la premura di Dio nei confronti delle vittime dell'attuale mancanza di giustizia – è ciò che mette in moto questo prossimo evento universale di giudizio (e di castigo), che chiamiamo «Giorno di JHWH».

È opportuno in questa sede ricordare come il concetto di «giustizia» nella teologia profetica – e, più in generale, biblica – non abbia a che fare principalmente con la sfera del diritto, ma con quella delle relazioni. Come già accennato, con «giustizia» si indica quella condizione di equilibrio, che sussiste fra i membri di una data comunità; quella condizione che è garanzia di prosperità e di benessere per la comunità stessa e per ciascuno dei suoi componenti. Ogni atto di «ingiustizia» si configura, pertanto, come perversione di questo ordine relazionale, che Dio ha voluto per il suo popolo e che il peccato tende a stravolgere, ponendo l'interesse del

singolo (o di un gruppo) al di sopra dell'interesse comune. La legge entra in gioco esattamente a questo livello, come quello strumento, di cui il Signore stesso ha fornito Israele, per consentirgli di non disperdere questa possibilità positiva; e, conseguentemente, anche di non tradire la propria vocazione di popolo eletto e alleato di Dio. Il castigo, di cui il Giorno è emblematica espressione, risponde ad uno *status quo*, dove l'ordine dei rapporti è stato corrotto, senza che i responsabili della comunità abbiano voluto porvi rimedio; e vi risponde, intraprendendo una seria lotta contro il peccato – non contro il peccatore! – che sfigura il volto della comunità umana e rende impossibile la convivenza fra i suoi membri.

Accostando con intelligenza il dettato profetico, è possibile apprezzare soprattutto il sostanziale valore pedagogico del castigo divino, che trova conferma nella totalità del canone biblico. Pensare il castigo – compreso il Giorno – come atto, che corrisponde ad una logica banalmente retributiva – per non dire vendicativa – è del tutto fuorviante. Dio non castiga i peccatori al semplice scopo di ripagarli per il male provocato, perché questo non avrebbe alcuna utilità effettiva, se non quella di manifestare pubblicamente la gravità del loro comportamento; il Signore, invece, punisce i colpevoli, facendo in qualche modo ricadere su di loro (in parte) il male commesso, perché si possano rendere conto della gravità del loro comportamento ed intraprendere una conversione non di facciata. L'obiettivo di Dio non può essere quello di rispondere al male con altro male, ma di indurre l'autore del male a ravvedersi; e, per quanto possibile, a rifondere il danno arrecato. Per comprendere la profonda ricchezza del linguaggio biblico del castigo, è necessario rifarsi in modo particolare alla metafora parentale, che soggiace a diverse requisitorie profetiche (i cosiddetti *rib*): JHWH agisce nei confronti del suo popolo – ed in particolare dei suoi responsabili – come un padre nei confronti della sua prole. Emblematico a questo proposito anche il passo di Ebr 12,5-11\*:

«Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore / e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; / perché il Signore corregge colui che egli ama / e percuote chiunque riconosce come figlio (Pr 3,11-12<sup>LXX</sup>)». [...] Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non viene corretto dal padre? [...] Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati (trad. CEI 2008).

Letto sullo sfondo delle relazioni parentali, l'eventuale castigo da parte del padre non risponde a nessun'altra finalità, se non quella di indurre i figli al ravvedimento. Un atto penultimo, con il quale il padre cerca sapientemente di far comprendere ai figli la serietà di quanto hanno fatto, nella speranza che questa azione correttiva – di varia intensità e natura – sappia scuotere la coscienza e spingere a cambiare vita. Ma il rischio associato al castigo sta proprio in questo suo carattere di atto penultimo: neanche Dio può sostituirsi alla libertà dell'uomo e decidere al suo posto! La libertà umana, per disposizione del suo stesso Creatore, rimane sovrana nella propria auto-determinazione. Posta di fronte ad un'alternativa, dalla quale dipende il proprio futuro, la libertà dell'uomo è chiamata a scegliere, accogliendo o rifiutando la chiamata del Padre. Il quale non ha altra possibilità che attendere, nella speranza che tutta la pedagogia da lui messa in campo – anche nelle espressioni più dure – possa portare gli auspicati frutti.

In conclusione, quando la profezia biblica si concentra nell'annunciare l'intervento di giustizia (futuro o escatologico) di Dio nella storia, intende alla fine ribadire come al di fuori della relazione con lui non vi sia per l'uomo alcuna possibilità di salvezza. Le potenze e i potenti di questo mondo hanno cercato in passato – e cercano tuttora – di sconfiggere la morte e di assicurarsi la vita, ponendo la loro fiducia in mezzi – *in primis* il denaro e il potere – che si riveleranno fallimentari e fonte solo di delusione. La proclamazione profetica del Giorno di JHWH è, così, anche un appello appassionato rivolto all'umanità, perché riconosca che lontano dal Dio di Israele non può esserci redenzione. Ad uno sguardo come quello del profeta, capace di intravedere con profondità spirituale il dispiegarsi del disegno salvifico di Dio nei travagli del cammino storico, questa verità risulta fin da ora ben evidente. Ma un giorno tale evidenza sarà per tutti, in particolare per coloro che da questo punto di vista vivono ancora di illusioni e si ingannano su come garantirsi l'agognata salvezza. Appare, quindi, quasi pleonastico ricordare come il Giorno, pur nei suoi aspetti all'apparenza più crudi e bisognosi di qualche precisazione ermeneutica, sia un evento di salvezza, che mira alla conversione vera dell'uomo e alla sua piena redenzione. Nella storia «drammatica» dell'alleanza fra Dio e l'umanità il Giorno appare come l'ultimo passaggio, che non ne smentisce, anzi pienamente ne conferma, l'intenzionalità salvifica.